

BRESSON - D'ESSAI 2024 - 2025

DISABATO

Sabato 22 febbraio 2025 - ore 17

Il Giorno dell'incontro Day of the Fight

di Jack Huston con Michael Pitt, Nicolette Robinson, John Magaro, Steve Buscemi, Joe Pesci
USA 2023, 108'



Il bianco e nero, il pugilato. Impossibile non pensare e al tempo stesso avvicinarsi al *Toro scatenato* di Martin Scorsese, impossibile non lasciarsi sedurre dal folk-blues di Sixto Rodriguez (*Crucify Your Mind*) che apre l'opera prima di Jack Huston (nipote del leggendario John), *Il giorno dell'incontro* (*Day of the Fight* in originale, proprio come il primo corto girato da Kubrick nel 1951...): in una New York primi anni '90, l'ex campione dei pesi medi Mike Flannigan, Irish Mike per i fan, Mickey per il quartiere (un Michael Pitt dolente e ritrovato) è da poco uscito di prigione. Alle spalle un passato di tragedie (la morte della mamma quando aveva 12 anni), il rapporto conflittuale con il padre, l'alcolismo, la fine di una relazione e una figlia ormai 13enne che si accontenta di salutare tutte le mattine al di qua del marciapiede della scuola: come da titolo, però, è arrivato il giorno dell'incontro, il primo dopo almeno un decennio trascorso in carcere (tempo che comunque non ha lenito il senso di colpa per l'incidente che ha causato), naturalmente il combattimento più importante della sua vita, quello che - contro ogni pronostico - potrebbe riconsegnargli la cintura da campione di categoria. Boxe e redenzione, nulla di nuovo sotto il sole, per carità, ma non si rimane indifferenti di fronte all'idea di un cinema fuori tempo massimo e fuori moda che sembra accompagnare le intenzioni di Jack Huston: l'avvicinamento al match (che nei 107' di durata del film occuperà sì e no una decina di minuti) è il cuore stesso di un percorso che porta il protagonista a rimisurare se stesso nel rapporto con gli altri, dallo zio (Steve Buscemi) all'allibratore che lo dà 40 a 1, passando per il vecchio amico oggi prete (John Magaro) e per l'ex compagna Jessica (Nicolette Robinson), fino al padre ormai assente, o forse no (Joe Pesci, con incredibile inserimento diegetico di una sua canzone, *If I Ever Lost You*, "pensavo l'avessi scritta per mamma"...), e al suo storico allenatore (Ron Perlman), che anche questa volta, per l'ultima volta, sarà al suo angolo.

Ecco, cinema fuori moda dicevamo, dove l'afflato malinconico guarda sì al cinema classico e dove a volte non ci si riesce a smarcare dal luogo comune di alcuni prototipi, con il presente in bianco e nero e i ricordi del passato che riaffiorano come lampi dai colori tenui: una "fiaba tragica", come la definisce lo stesso regista, che ha cercato "di catturare l'essenza di una vita in un solo giorno - l'amore, il dolore, la sofferenza, la felicità, il modo in cui i ricordi ci assalgono senza motivo e senza preavviso. La macchina da presa agisce come un'estensione del nostro antieroe. Siamo al suo fianco nel suo viaggio, e lui ci trascina avanti. È una storia costruita sull'introspezione, che pone una domanda fondamentale: fino a che punto siamo disposti a spingerci per coloro che amiamo?".

Valerio Sammarco – Cinematografo

(...) New York, fine anni Ottanta. Michael Pitt interpreta un trentenne da poco tornato in libertà dopo aver scontato in carcere la pena per l'omicidio stradale di un bambino. Un senso di colpa che non lo abbandonerà mai e che tinge il suo (e il nostro) orizzonte di un livido bianco e nero. Era un campione del mondo dei pesi medi Irish Mike, aveva una moglie e una figlia che adorava, aveva tutte le carte in regola per essere felice... ma anche troppe ferite nell'anima per i contrasti con il padre autoritario e il doloroso ricordo del suicidio della madre. Insomma, i demoni interiori e gli eccessi delle dipendenze lo hanno da tempo sconfitto socialmente quando lo incontriamo in questo lungo "day of the fight". Ossia il ritorno sul ring contro l'attuale campione del mondo ma anche l'ultimo tentativo di sfiorare una redenzione terrena e spirituale. L'esordio alla regia dell'attore Jack Huston (...) è ovviamente legato al ricordo di uno degli ultimi straordinari film del nonno John. Si inizia omaggiando *Fat City*, pertanto, con il protagonista che (esattamente come Stacy Keach nel 1972) prepara lentamente la sua borsa da pugile e scende le scale di casa affrontando il fantasma dei suoi fallimenti. Il confronto con gli amati modelli prosegue - sin dal titolo ispirato evidentemente all'iperrealismo documentaristico di

Kubrick nel suo esordio del 1951 – con il bianco e nero e il sonoro ambientale di *Toro scatenato*, i pedinamenti urbani di *Rocky* e le dilatazioni temporali di *The Wrestler*. L'enorme archivio immaginario palesemente chiamato in appello, però, non viene mai riutilizzato come sterile omaggio nostalgico bensì come referente emotivo di sentimenti vivi e urgenti.

Sì, perché *Il giorno dell'incontro* è soprattutto un film di primi piani su straordinari attori che riescono a costruire ogni *back story* dei loro personaggi con singoli micromoti del volto. Mike vuole incontrare e dare il giusto tempo ai suoi cari, e solo dopo affrontare il suo avversario sul ring. E allora: il sorriso affettuoso e beffardo di Steve Buscemi apre abissi dolorosi sul passato dell'amico; l'espressione scultorea di Ron Perlman, rispettando lo stereotipo dell'allenatore burbero dal cuore tenero, accompagna dolcemente Mike verso il destino che ha scelto; le lacrime di rabbia e amore della compagna Nicolette Robinson che reinterpreta la struggente *Have You Ever Seen the Rain?* dei Creedence Clearwater Revival aprono la dimensione melodrammatica confinata in fuori campo; infine, ovviamente, c'è il volto di Joe Pesci che con la sua sola apparizione schiude interi universi immaginari del cinema americano e nel contempo una fortissima contingenza emotiva. Una sequenza in qualche modo ispirata a un altro capolavoro della New Hollywood, *Cinque pezzi facili* di Rafelson, con un figlio perduto e arrabbiato che riesce faticosamente a ricongiungersi con il padre affetto da demenza senile perdonando le sue colpe.

Insomma, Huston è bravo a costruire il credibilissimo percorso umano di un uomo che declina ogni pensiero al passato cercando gli ultimi bagliori di vita nel presente (complice anche un Michael Pitt in versione Mickey Rourke, capace di creare un cortocircuito attore/personaggio di notevole potenza). Nello stesso tempo, però, il regista esordiente non si fida troppo di se stesso eccedendo in qualche vezzo formale e in qualche ridondanza narrativa esplicitando inutilmente situazioni già chiarissime nei volti degli attori. Al netto di questa comprensibile ansia da prestazione, però, *Il giorno dell'incontro* è un film che crede nei suoi personaggi amandoli nelle loro contraddizioni. Un film di volti autentici e ambienti reali, canzoni popolari e sentimenti trattenuti, attimi di redenzione e ombre incumbenti. Un film che nell'epoca delle dilaganti intelligenze artificiali ha il coraggio di affidarsi senza compromessi al talento dei suoi attori e all'originaria capacità di identificazione di noi spettatori. Un film sincero e imperfetto, per questo commovente.

Pietro Masciullo – Sentieri Selvaggi

Si può intuire abbastanza facilmente perché l'attore Jack Huston (*Treno per Lisbona*, *American Hustle*, la serie *Boardwalk Empire*) abbia scelto il mondo della boxe per ambientare il suo esordio alla regia, *Il giorno dell'incontro*: il nonno John vi aveva dedicato uno dei suoi capolavori, *Fat City*, ma più in generale quell'ambiente, dove sembrano sparire le differenze di cultura e di censo, sembra fatto apposta per esaltare le qualità umane di chi affronta lo scontro guardandolo negli occhi, misurandosi con il rivale senza l'aiuto di nessuno se non il proprio coraggio e la propria forza, pronto (di solito) a riconoscere l'altro non come un nemico ma come un semplice avversario. Anche perché il vero nemico uno se lo porta spesso dentro di sé...

Ma vedendo *Il giorno dell'incontro* si capisce anche che Jack Huston ha una lunga carriera come attore alle spalle (...): lo capisci da come inquadra il suo protagonista, Mikey l'irlandese, spessissimo in campo medio, per lasciare che anche le braccia e la postura del busto aiutino il volto a esprimere quello che lui si porta dentro, quel misto di determinazione e di rimpianti e di malinconia, le cui ragioni ci verranno svelate durante l'ora e 45 minuti di durata.

Il film è ambientato tutto in una giornata: si apre con Mikey che si alza dal letto e si chiude con lui che torna a sdraiarsi in quel letto. In mezzo lo abbiamo visto girovagare per New York e tornare sul ring a combattere. Perché quell'incontro e quella giornata saranno così determinanti nella sua vita lo conosceremo poco alla volta. Prima lo zio, poi l'allenatore che lo aveva scoperto e quindi l'amico diventato prete, tutti ci aiutano a scoprire un po' della storia di questo pugile che vive in una casa quasi senza mobili, che inizia la giornata correndo per le strade deserte di Brooklyn, che si ferma davanti a una scuola per salutare (ed essere salutato) da un'adolescente di colore e che in chiesa non vuole l'assoluzione dal sacerdote ma comprensione per il bisogno che si sente dentro di rendere insopportabile la propria vita, per espiare un peccato che non potrà mai essere perdonato.

Che qualcosa pesi sulla coscienza di Mikey lo capiamo anche perché proprio quella mattina ha deciso di vendere l'anello che gli aveva lasciato la mamma e puntare tutti i soldi che possiede – (...) — sulla propria vittoria nel match che dovrà sostenere a fine giornata contro l'attuale campione dei pesi medi in carica, anche se i bookmaker lo danno 40 a uno. E perché un divario così grande? (...) Senza particolari colpi di scena ma aggiungendo ogni volta un nuovo tassello capace di farci conoscere un po' meglio il protagonista, la sceneggiatura del regista ci guida lungo questa specie di *road movie* psicologico, lungo una personalissima odissea che assomiglia a una via crucis dove ogni stazione aiuta a capire come mai dopo dieci anni Mikey possa tornare sul ring, per sfidare il campione in carica. E cosa voglia dire per lui e il suo destino. Una scelta narrativa non scontata, così come lo è la decisione di girare il film in bianco e nero, come a voler annullare qualsiasi realismo e fare invece del film una specie di parabola umana sulla caduta e poi la fatica per rialzarsi, sull'errore (se non proprio il peccato) e la via per sperare in una redenzione, che Mike – lo capiremo bene alla conclusione del film – ha scelto di percorrere fino alla fine.

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera

